

Direttore responsabile: Luciano Benadusi  
Autorizzazione n. 451/2010 del Tribunale di Roma

Un numero € 25,00.

L'abbonamento comprende tre numeri consecutivi: due numeri ordinari e un numero speciale.

Costo dell'abbonamento ordinario: € 75,00 per l'Italia, € 120,00 per l'estero.

Costo dell'abbonamento sostenitore: € 150,00 per l'Italia, € 200,00 per l'estero.

Costo del singolo fascicolo online: numero ordinario € 21,00 (iva inclusa). I fascicoli arretrati hanno lo stesso prezzo di quelli correnti.

Gli abbonamenti e gli arretrati possono essere acquistati tramite versamento sul conto corrente n. IT 71 L 02008 05016 000 401442181 intestato a Associazione «Per Scuola Democratica» e inviando una mail a [info@scuolademocratica.it](mailto:info@scuolademocratica.it) specificando nell'oggetto abbonamento o numero arretrato.

[www.scuolademocratica.it](http://www.scuolademocratica.it)

© 2012 Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA  
viale Filippetti, 28 – 20122 Milano  
<http://www.guerini.it>  
e-mail: [info@guerini.it](mailto:info@guerini.it)

Prima edizione: febbraio 2012

Ristampa: v IV III II I 2012 2013 2014 2015 2016

Progetto grafico e copertina  
a cura di KPR-Key

Printed in Italy

ISSN 1129-731X  
ISBN 978-88-6250-351-8

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org).

# STORIE

## Il mare non bagna Mantova

di Giulia Alberico

Lo so, non si dovrebbero avere particolari simpatie per un alunno, ma – lo confesso – mi sta capitando: in questi mesi ne amo di più ben tre. Mi assollo da sola pensando che, dopotutto, insegno come volontaria. Non è una vera scuola con i registri, gli scrutini, le materie divise una per una. Lavoriamo in uno stanzone a piano terra, una specie di aula, in un centro diurno per rifugiati politici. Il compito è quello di prepararli all'esame di terza media, condizione indispensabile perché possano accedere a corsi di formazione regionali. Certo: noi insegnanti volontari siamo dei veri insegnanti, con tanto di titoli. In pensione da poco, come me, o giovani che si ritagliano delle ore per fare scuola con questi ragazzi, tutti giovanissimi, tutti afgani di etnia Hazara.

Occhi a mandorla, nasi piccoli, capelli nerissimi e lisci, irti di gel, zainetti in spalla e incuranti del freddo, con dei giubbini inadatti all'inverno. Strofinano a lungo le scarpe sullo stuoino quando arrivano, sorridono, sono educati come giovani di un altro tempo. Penso che sono schegge d'Asia, bellissimi nei tratti mongoli, forse lontani discendenti dei guerrieri di Gengis Khan, chissà. Comunque etnia poco fortunata anche in patria. Hanno sempre dovuto sottostare ai Pashtun.

L'italiano lo parlano, questo mi fa tirare un sospiro di sollievo, ma in quanto a scriverlo è cosa molto diversa. Mi sono munita di un dizionario italo-persiano e, con l'aiuto della translitterazione, riesco anch'io a pronunciare qualche parola in quella loro lingua lontana, parente stretta dell'iranico, con lievissime varianti. Si chiama – imparo – lingua *dari*.

Controllo ogni istinto protettivo e materno. Non amano parlare di sé, delle loro famiglie disperse o lasciate in Afghanistan. Mi adeguo. Saprò, col passare dei mesi, che sono discorsi troppo dolorosi.

Aspetto che siano loro, con i loro tempi, a dire.

Procedo a naso, in qualche modo dobbiamo fare lingua italiana, va bene tutto: conversazione, lettura, piccolo esercizio di scrittura. Preparo schede, mi munisco di testi per Italiano lingua 2, carte geografiche, lettere alfabetiche e numeri di legno colorato, con dei magneti perché si attacchino alla lavagna a comporre parole e quantità, come in un gioco.

Chiedo di riempire una scheda con i dati anagrafici. Scrivono le date di nascita, ma Zahid dice che non è sicuro sia proprio quella. Saprò in seguito che molto spesso quando un bambino viene al mondo la data di

nascita viene appuntata a matita su una pagina del Corano, specie nei villaggi più isolati, e può capitare che la scritta sbiadisca, si cancelli, la famiglia si disperda e – con essa – la persona che ne conserva memoria.

Sull'atlante ripercorriamo il loro viaggio, anche per mostrare che Mantova non è sul mare, vicino ad Ancona, come è cocciutamente convinto Rahim.

Cerchiamo i luoghi che loro ricordano come tappe e, alla fine, viene fuori una rete di linee che puntano, tutte, verso Roma. Dunque: partiamo dalle montagne delle loro città e paesi e, con le teste chine sull'atlante, andiamo in cerca della tappa successiva. Quando l'abbiamo individuata c'è un dito che si poggia sul nome e lo segniamo. Ognuno di loro ha un pennarello di un colore diverso. Il rosso segue Khaled, attraverso l'Iran, a Zahedan, Esfahan, Tabriz, poi Istanbul, Atene, Patrasso, Ancona, Roma.

Il verde segna il viaggio di Rahim: Kerman, Teheran, Van (dove c'è un lago, non è il mare! gli ripeto), Mitilene, Patrasso, Ancona, Mantova, Roma.

Il giallo segna il viaggio di Zahid: cinque anni a Mashhad, poi non si ricorda i nomi dei posti e poi, come gli altri, Atene, Patrasso, Bari, Roma.

Non faccio troppe domande personali, annuso l'umore ma, poi, quasi distratta, finisco per chiedere. Vorrei sapere della loro vita passata e presente. Khaled più degli altri svicola. Ma oggi mi dice che di domenica gioca a pallone dalle parti di via Nomentana. Vengo a sapere che c'è una vera squadra nazionale afghana, formatasi in esilio qui, in Italia. Sono dei gran giocatori di pallone.

Khaled è nato a Jaghori, nel distretto di Ghazni, gli piace «dizeniare» e vuole fare il «carozere». Un giorno mi ha parlato di aquile addomesticate e ammaestrate (saranno falconi? mi sono chiesta) e poi di orsi. Lui questi animali li vedeva spesso, li conosceva. Così come la neve, tanta, non come a Roma che non c'è. E ricorda le more di rovo in estate. Chiedo l'età della madre, Mariam. Risponde che non lo sa, pensa cinquanta o sessanta.

Zahid era piccolo quando è partito, aveva solo nove anni. Per cinque anni è rimasto stanziale in Iran, nel mattatoio di polli per mettere da parte i soldi e pagarsi il grosso del viaggio. Nei primi due, addetto solo ai lavori di fatica e pulizia del mattatoio, poi, promosso a decapitatore di polli. Era sufficientemente in grado di manovrare la piccola accetta senza farsi male. Ricorda quelle lunghe notti di lavoro. Chiedo perché lavorare di notte. «Pollo si fa prendere meglio», risponde. E i TIR enormi, sempre in ore buie, arrivavano a caricare. Gli piace camminare di notte e non ha paura.

Tutti e tre ridono quando chiedo perché non hanno paura. Avevano paura solo lì, in Afghanistan, rispondono. Nemmeno in viaggio ne hanno avuta. Troppo accesi i sensi per lasciarsi andare, troppo attenti a sopravvivere.

Siamo arrivati a maggio.





Rahim non ne può più del Centro di accoglienza. Deve uscire alle nove e trovare da fare, stare, ripararsi, per una lunghissima giornata. Rahim, sui documenti, porta il cognome Ghulam. Ma lui dice di chiamarsi Rahim Akbari. Ghulam è solo il secondo nome di battesimo, ma il poliziotto di «Crutone» era nervoso e quando lui aveva provato a spiegare l'errore s'era innervosito di più e allora ha detto «Ok, ok. Va bene anche Ghulam». Ma, ci tiene a dirlo, lui si chiama Akbari. Rahim scrive con grafia inclinata, ordinata, armoniosa. Non spreca neanche mezza pagina di quaderno. Quando ha finito un esercizio tira una linea col pennarello rosso e procede.

Lui, dei tre, è quello che ha frequentato davvero una scuola in Afghanistan, per quattro anni, una scuola coranica. Zahid nemmeno quella, solo quattro mesi, ma il prete – come lui traduce il ruolo del mullah – era cattivo, lui indisciplinato e così lo puniva e lui scappava.

È il ventitré maggio, Zahid compie diciotto anni, l'ultimo passato con i suoi è stato dieci anni fa. Poi la madre l'ha affidato a un lontano parente e l'ha spedito in Iran. Lì è rimasto cinque anni a lavorare nel mattatoio di polli e poi è iniziato il suo viaggio, uguale a quello degli altri: Turchia, Grecia, Italia.

Oggi abbiamo studiato gli avverbi. Tutto bene, anche perché mi ero preparata con esempi in dari: *dir* (tardi), *zud* (presto), *aghlab* (spesso), *kafi* (basta).

Oggi abbiamo studiato i verbi. Con l'aiuto del dizionario abbiamo coniugato il presente di essere e avere: *budan* e *dashtan*. Abbiamo parlato della costruzione della frase. Dico loro che anche gli antichi romani usavano il verbo in fine di frase, oltre che non usare l'articolo. Faccio questa precisazione come fosse una confidenza, la dico come una cosa che ci unisce: il latino e il dari.

*Mariam mater mea est = Mariam madar mal-e man hast = Mariam è mia madre.*

I mesi dell'anno da voi sono conteggiati un po' diversamente, il vostro capodanno è il ventuno marzo, coincide con l'equinozio di primavera, *nou-ruz*. Seguite il cammino del sole.

Avete fatto progressi e scrivete un po' meglio, ma su certe cose non c'è verso di correggervi. Penso alla rivoluzione che avete dovuto portare già nello scrivere da sinistra a destra, anziché da destra a sinistra. E il resto: non ci sono articoli determinativi nella vostra lingua, non ci sono i generi e infine i nuovi segni grafici da imparare. Non ci sono vocali scritte (credo che si intendano attraverso i puntini, ma non sono sicura) e perciò l'errore più comune che fate è toglierle anche in Italiano: *orgnezr* sta per organizzare; *dizgnare* sta per disegnare. Usate molto la 'u' e la 'z'. Mi sono fatta scrivere il mio nome in dari, lo rileggo, lo guardo, sono dei riccioli rabescati, due, con qualche puntino in alto e in basso.

Oggi ripassiamo l'Italia fisica e politica. Della geografia sanno e non sanno. Si orientano sul vissuto e quindi in Italia il Sud è «Crutone», il

Nord è Mantova, per fortuna ci sono le squadre di calcio che ci aiutano a individuare tante città. Del resto anch'io ho imparato che in Afghanistan Mazar el Sharif è a Nord Ovest e Ghazny e Day Kundi sono province centrali.

I nomi dei vostri genitori: Juma e Mariam; Ranzan e Zeba; Ismail e Ara; e dei fratelli: Zahid, Habib, Zara, Afshan, Ali.

I padri assenti, anche nei ricordi. Troppo piccoli per ricordarli. Se chiedo di loro rispondono «morto». Mi pare di capire che sia il padre di Khaled che di Zahid lavorassero, in un qualche modo, per/con gli americani. Morto come? Chiedo. «Attentato, bomba», rispondono.

«Non è tornato», dice Rahim del suo, «forse morto» e lo dice come dicesse forse domani piove. Lui, la madre e i fratelli sono scappati da Day Kundi. Lui subito in Iran e poi l'avventura per arrivare in Italia, il fratello è restato in Iran – si sentono per telefono – la madre e la sorella sono a Mazar el Sharif che è nel Nord. Non ci sono tanti taleban dicono.

Khaled oggi mi ha portato un disegno in regalo: un fiore gonfio di petali rosa che pare una peonia, o è forse un papavero da oppio? Chiedo se conosce i papaveri, sì, certo che conosce i campi rigogliosi colorati d'un rosa antico. No, non ha avuto a che fare con le coltivazioni di papaveri da oppio, ma ce ne sono tante intorno a Jaghori. Sul disegno chiedo una firma. Scrive una dedica: «alla maestra Giolia da (*from*) Khaled Rahimi».

Siamo a giugno, dobbiamo rivedere la geografia. No, Mantova non è sul mare, credevo fosse chiaro. Ma tu, Rahim hai bussato alle porte del TIR perché ti stavi congelando tra i limoni nella cella frigorifera dove, per mille euro, un trafficante t'aveva fatto salire a Patrasso e il camionista t'aveva sentito e s'era diretto dai carabinieri. Era sì la stazione dei carabinieri di Mantova, ma eri sbarcato ad Ancona, avevi percorso molti chilometri, forse t'eri assopito, non ricordi, ma il mare l'avevi lasciato da un pezzo.

Non sei convinto. Torno a mostrarti Mantova su una cartina geografica.

Anche lì, Rahim, in Turchia, a Van, non c'è il mare. Van è un lago. Mancava un altro lungo pezzo di strada prima di arrivare al mare vero. Khaled dice che anche lui ha viaggiato nascosto in un TIR, ma era un carico di computer, non faceva troppo freddo.

Vi amo, ragazzi, pietre scartate dalla vita e dalla storia, alla ricerca di un posto per mettere radici e ridiventare famiglia e casa. Qui? In Italia? Con questa Italia? Intanto siamo insieme, continuiamo a studiare. Il resto: *Inshallah!*

## Il maestro giostra

di Alex Corlazzoli

«Io sono un maestro giostra». Ho iniziato così il mio anno scolastico.

Mi sono presentato in questo modo ai miei nuovi alunni di seconda elementare. «Sono proprio come i giostrai. Voi li conoscete: arrivano con le autopiste, il calcincolo una volta ogni tanto. Montano le loro roulotte. Entrano a far parte della vita della comunità. Vi fanno divertire ma poi se ne vanno. E chissà se torneranno il prossimo anno. Ecco io sono un maestro giostraio. Giro tutti i paesi. Arrivo, conosco voi, i vostri genitori, il sindaco, il prete. Se riesco cerco di insegnarvi facendovi anche divertire perché non amo fare una scuola dove i bambini sbuffano al solo pensiero di venirci. Ma a giugno smonto la mia 'giostra' e me ne vado senza sapere se potrò tornare nel vostro paese». Luca, Giovanni, Manuel, Clarissa, Melania e gli altri intanto si guardavano in faccia un po' attoniti e stupiti: «Chi sarà mai questo maestro alieno?», avranno pensato nelle loro piccole teste.

Ho spiegato così la mia condizione di precario. Volevo che anche loro, anche se hanno solo 7 anni, sapessero fin dall'inizio che non potrò accompagnarli in terza e nemmeno in quarta. Il maestro 'giostra' non c'è neanche tutti i giorni: 16 ore le dedica alla scuola di Casaletto Vaprio e 8 a Dovera. Non c'è sempre. È un mago: arriva il lunedì, sparisce il martedì, riappare il giovedì. Non riesce ad assicurare una 'continuità' nemmeno durante l'anno. Anzi nemmeno nella settimana.

È un saltimbanco, nella grande 'piazza' della scuola fa numeri, destrezze incredibili. Arriva il 1 di settembre nel nuovo istituto e nel giro di pochi giorni deve conoscere tutto ciò che hanno deciso i colleghi docenti precedenti. Salta sulla 'carrozza' che già è partita a gran velocità, si mimetizza immediatamente come fosse una lucertola, con tutti gli altri. Deve saper fare tutto: storia, geografia, matematica, educazione motoria, all'immagine, informatica, sostegno ai bambini diversamente abili, alternativa alla religione, scienze, italiano. Lui sa tutto, anche quando non lo sa.

E la più grande *performance* che il maestro giostra sa fare è il chioromante: legge le mani. Lo mandano in una classe, nessuno spiega a lui chi sono i bambini che ha davanti, le loro storie, i drammi famigliari, i contesti da cui provengono. Eppure lui deve saper leggere le mani e nel giro di poco tempo conoscerli uno a uno.

«Ma che significa precario?» mi hanno chiesto un giorno i bambini.

«Ah io lo so», disse Luigi. «Sì, sì è qualcosa che ha a che fare con la carie».

Chi conosce meglio di tutti chi è un maestro precario sono i figli dei precari stessi. Li incontro ogni anno al grande meeting dei maestri giostrai all'Ufficio scolastico provinciale. Siamo in tutta Italia più di 116 mila. È il circo più grande del Paese. Tutti i trapezisti, i saltimbanchi, i domatori di animali e anche qualche pagliaccio si ritrovano in 'piazza Provveditorato'. Ognuno di loro ha un numero. Io l'ultima volta ero il 124. Arrivano da ogni parte: da Palermo, da Napoli, da Bari, da Catania. Qualcuno arriva il giorno stesso, con la valigia e l'intera famiglia. Ho conosciuto una coppia con un bambino che ogni anno giunge a Cremona dalla Sicilia. Quando sono arrivato quest'anno al 'meeting del precario' il piccolo si è rivolto alla mamma e ha detto: «Guarda, guarda ancora quello dell'altra volta». Eh sì, ero ancora io. Tutti assieme ancora. È lì che si decide dove andremo a montare la nostra 'tenda'. I più sprovveduti arrivano con in mano una cartina geografica: «Scusa – mi ha chiesto una volta una collega maestra giostra – dov'è Offanengo, potrei scegliere di andare lì?». Era il mio paese. Quel posto lo volevo io. Mi piaceva far divertire i bambini di là. C'ero già stato. Volevo rivederli, continuare con loro a fare ciò che avevo iniziato. Negai di conoscere Offanengo, dove sono nato. Mi sentii in colpa, ma non potevo fare a meno. Non è proprio una festa quella dei maestri giostra. Non funziona nemmeno come un gioco di squadra. Ognuno deve fare 'Un, due, tre, stella' e sperare che per lui un premio ci sia ancora.

Da qualche anno io faccio questo mestiere. Guadagno poco: solo 1180 euro al mese. Forse chi fa davvero il cantastorie nelle piazze, prende qualcosa in più.

Ma la 'fortuna' di questo lavoro è che tutti i giorni ho un pubblico: sono i bambini. Una platea meravigliosa che viene a scuola non solo a 'vedere' lo spettacolo, ma anche a imparare. Fino a qualche anno fa venivano gratis. Ora da cinque anni a questa parte, danno un 'contributo volontario'. Si chiama, proprio così. C'è chi porta a scuola la carta, chi i gessi, altri i fazzolettini, altri ancora i registri. In alcune scuole, come alle Longhena di Bologna, mi hanno raccontato che arrivano a pagare un 'biglietto' anche di 100 euro.

Quando mi chiedono cosa insegno loro, rispondo sempre: la vita. Ciò che io ho imparato nelle strade del mondo, nei miei viaggi in Mozambico, Senegal, Marocco, India, Brasile, Bosnia, Serbia, Albania, cerco di trasmetterlo ai miei bambini. Amo sempre ricordare che l'unica università che ho fatto è stata quella 'della strada'. Ho imparato, proprio come chi è nomade, a capire cosa significa la parola integrazione quando in Mozambico i bambini vedendo un bianco mi chiamavano *mucugna*. La diversità dipende da che lato sei del globo. Conosco il bongo, perché ho danzato al ritmo di jambé in Senegal. Ho appreso lo splendore delle



popolazioni mesopotamiche andando in Siria, in Giordania o al Museo Pergamo di Berlino dove vi è la ricostruzione della porta di Babilonia. Questo insegnamento: mostro le fotografie dei viaggi, trasmetto ai bambini la passione per i popoli, per la diversità. Dovrebbero ‘formare’ i maestri mandandoli in viaggio. Sono stato nei quartieri dello Zen a Palermo, alle Vele di Napoli, al campo rom di Scampia e ho fatto il volontario al campo Poderaccio a Firenze. Così quando un anno ho incontrato Simone che in dialetto siciliano pigliava in giro le maestre, ho intuito subito che dovevo usare una sola ‘magia’: farlo sentire protagonista. Lo misi al mio posto, in cattedra. E io al suo banco. Iniziammo così. Nel giro di qualche mese Simone cambiò atteggiamento.

Cerco soprattutto di insegnare la democrazia. Non c’è sui libri questa parola. Non c’è un metodo per spiegarla. Non si possono fare verifiche sulla democrazia e non si danno neanche compiti. Peggio ancora test di vero o falso per capire se un bambino ha capito. Bisogna viverla. Tutti la imparano. Non ho dubbi. Nelle mie classi la applichiamo. Impariamo a fare i consiglieri comunali, il sindaco, l’assessore. Giorgia e Annika lo scorso anno sono state scelte come candidati alla carica di primo cittadino. Hanno preparato un programma elettorale con ciò che avrebbero fatto per Salvirola: un giardino per i cani, l’attraversamento pedonale a un incrocio pericoloso, più giochi nel parchetto e una fonte dell’acqua pubblica. Abbiamo votato imbastendo un vero e proprio seggio ed eletto il sindaco. La prova ‘ufficiale’ l’abbiamo fatta sui banchi del consiglio comunale di Lodi con il sindaco della città e l’assessore alla cultura a fare da ‘allenatori’ dei bambini. Risultato? Qualcuno mi ha chiesto: «Ma tra quanti anni posso fare il consigliere comunale? Anch’io posso fare il sindaco?».

Il maestro giostra ha un solo libro nella sua valigia, con la quale ogni anno arriva: la Costituzione. A dire il vero ha anche un PC portatile perché, nella maggior parte delle scuole, i computer sono vecchi o mancano della connessione a Internet. Questi due ‘strumenti’ sono la sua bacchetta magica: con un portatile si viaggia in ‘rete’, riesco a portare i bambini in ogni parte del mondo, a mostrare loro un museo, a giocare a fare i parlamentari. Basterebbe davvero poco. Certo non è più il tempo del cilindro: le LIM, lavagne multimediali, nelle scuole di campagna sono rimaste un miraggio eppure sono una necessità.

Un solo rammarico ha il maestro giostraio. Sono convinto che non possiamo, in questo circo che è la scuola, saper fare tutto: i domatori di serpenti, di leoni, gli acrobati, i funamboli. Quest’anno, nella nuova scuola, non mi hanno chiesto cosa sapevo fare. Non interessava sapere che io sapevo insegnare la democrazia, leggere il quotidiano con i ragazzi, organizzare viaggi d’istruzione. Il mio curriculum, la mia storia non era importante. Ero e sono solo uno che deve riempire la piazza per un anno. Poi si vedrà.

Proprio come certi clown mi hanno chiesto di mettere la maschera, il

cerone e di 'provare' a fare scuola con dei bambini di 7 anni. Nessuno mi ha insegnato come farlo, quali 'performance' mettere in atto. Solo carte, riunioni. Ma non si può, insegnare, segnare la strada, con verifiche e nozioni. La strada a dei ragazzi la si indica con l'esperienza della vita che ogni maestro ha il dovere di farsi. E ogni dirigente ha il dovere, a mio avviso, di tener conto dell'esperienza che uno porta nel bagaglio. Come il clown ci provo. Metto il cerone, cerco di far divertire, di far imparare, ma in fondo so che fare il pagliaccio non è il mio mestiere. Io sono un maestro giostraio, un trapezista, un saltimbanco, un mago e vorrei tornare almeno a far quello senza dover indossare maschere.

S/D)))